

La comunità civile
va costituita
per compiere azioni belle
non semplicemente
per vivere insieme

Aristotele
«Politica»

storia & antistoria

MA NON TUTTI I «FASCI» ERANO FASCISTI

Bruno Bongiovanni

La pubblicazione, e la conclusione, del *Dizionario del fascismo*, curato per Einaudi da Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, ha consentito di ritornare, con un'ampiezza di orizzonti e con una libertà d'intenti un tempo sconosciute, sul fenomeno fascista. Ne hanno già discusso, anche interpellando i curatori, Bruno Bongiovanni su *l'Unità* e Simonetta Fiori su *la Repubblica*. E poi Enzo Marzo sul *Corriere*. La storiografia si sta del resto laicizzando proprio mentre l'uso politico della storia, nutrito dalla modesta conoscenza dei fatti di chi lo pratica, sembra muoversi tra isterismo, incursioni nella toponomastica e trivialità. Non ci si è proposti per una visita a papà Cervi, vissuto un po' dopo Romolo e Remolo, ma da molti anni già morto? Ma che vuol dire «fascismo»? Ideologicamente nulla. Un «fascio» è infatti una quantità di cose riunite e legate insieme. Nell'ultimo scorcio dell'800, prestandosi il termine ad evocare l'unità, il fascio divenne, all'interno del lessico politico, sinonimo di «lega», vale a dire di

associazione volta a tenere insieme soggetti che si percepivano socialmente o politicamente affini. A Bologna, nel 1883, da parte di esponenti repubblicani e socialisti, fu costituito un effimero «Fascio della democrazia». Vi fu poi *Il fascio operaio*, giornale vicino al partito operaio italiano. Nel maggio del 1892, in un congresso tenutosi a Palermo, vennero poste le basi per l'organizzazione dei Fasci dei lavoratori, più noti in seguito come Fasci siciliani, movimento di protesta contro il latifondismo. Nel 1899, inoltre, in polemica contro la gestione autoritaria dell'Opera dei Congressi, gruppi di giovani cattolici avevano fondato i Fasci democratici cristiani, incunabolo della prima democrazia cristiana e del populismo. Mussolini, nel gennaio 1915, creò gli interventisti Fasci di azione rivoluzionaria. Il significato non era dunque mutato. Né mutò quando, il 23 marzo 1919, vennero costituiti, in piazza San Sepolcro, a Milano, i Fasci italiani di combattimento. Se il termine «fascista», come generico



membro di un fascio, era già comparso nel 1897, e poi ripreso nel 1915, il sostantivo «fascismo» emerse, proprio a proposito dei Fasci di combattimento, a partire dal 1919. Mussolini lo utilizzò subito. «Fascismo» e «fascista», tuttavia, al di là di «associazionismo» e «leghismo», e dell'enfasi mussoliniana, non volevano dire nulla. Per riempire il nulla, venne presto in soccorso la romanità. Si pensi al generico termine «duce». Mussolini era stato così definito una prima volta, e sarcasticamente, nel 1904, ma «duce» era del resto un termine da tempo presente in ambito socialista. Arrivò comunque, provvidenzialmente, e a posteriori, il fascio littorio, simbolo del potere coercitivo degli alti magistrati romani (consoli, questori, dittatori). Si trattava di un fascio di verghe di legno di olmo e di betulla. Era un simbolo repubblicano, fatto però coesistere con la consenziente monarchia. Il fascismo-regime rovistò poi nei Fori imperiali la propria malcerta identità.

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Massimo Onofri

IL LIBRO

Il Fortini ininterrotto

Il solido e foltissimo volume di Franco Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994* (pp. 754, euro 40,00) che Bollati Boringhieri ha da poco mandato in libreria, a raccogliere centocinquantesi pezzi, di cui solo tre postumi, è davvero bello. Non foss'altro per quel molto di interlocuzione, di disposizione al dialogo, su cui il curatore Velio Abati, nella lunga introduzione, scrive parole interessanti: per contraddire magari la proverbiale oscurità da sempre attribuita a Fortini, quando non era egli stesso a rivendicarla vigorosamente, come nel corso d'una memorabile polemica con Parise, il sostenitore integerrimo della semplicità e della chiarezza. Riflettiamo ancora un attimo su questa disponibilità al dialogo, sulla nozione stessa di dialogo, per come Fortini l'ha intesa: proprio certe sue dichiarazioni infatti, rilasciate a Neva Agazzi nel 1988 per *Cooperazione*, possono consentirci, credo, una prima veloce approssimazione al ritratto del più risentito e utopico dei saggisti italiani del secondo Novecento, di una delle intelligenze più brusche e perentorie che abbiano calcato la scena culturale. Fortini sta parlando del funerale di Pinelli: «Ma quello che chiamammo '68 e in realtà fu il '66 ed il '67, fu un periodo straordinario, non soltanto per quello che gli studenti chiedevano per le strade o la classe operaia cominciò con qualche ritardo ad intendere, ma per quello che accadeva anche al di fuori di questo: si avvertiva nelle case, nelle famiglie, nei luoghi di lavoro. Potrei chiamare questo aspetto, senza ironia, «cinese», dove ognuno insegna ad ognuno e ognuno parla a tutti e tutti s'impara da tutti. Questo per me è uno degli aspetti fondamentali di quello che una volta si chiamava rivoluzione: una sorta di enorme dialogo ininterrotto».

Le illusioni che, nel 1988, Fortini ancora nutriva sulla rivoluzione cinese e i suoi miti assemblearistici, la fede che ribadiva per una certa pedagogia da volontà generale, sono di quelle che potrebbero facilmente indurre all'irritazione: senza dire, poi, della mancanza d'ironia, orgogliosamente rivendicata, e che potrebbe costituire, a tutt'oggi, il principale atto d'accusa contro la sua intelligenza. Ma le cose non sono così semplici: a cominciare proprio da quell'ironia che è diventata, ormai, il più facile degli alibi tra gli intellettuali per dissimulare il cinismo funerario, la disponibilità a servire tutti i padroni. M'è capitato di scriverlo già: Fortini ha fatto dell'ideologia, sin da subito, il suo specialissimo piranesiano carcere d'invenzione. Sicché, in quel regime di restrizione, la realtà gli veniva continuamente sottoposta ad un feroce processo di distorsione ottica, non perdendo nulla, però, della sua forza d'impatto: come appunto avviene nel passo citato, laddove, se si parla di dialogo in termini di automistificazione maista, continuano a vibrare le note di un'autentica pedagogia democratica, d'una vibratile partecipazione alla vita nazionale che, negli anni ultimi, sofferitissimi ma vigili, l'avrebbero condotto a riflettere con accanimento sulla scuola, sulle ragioni della didattica e della manualistica. Magari per pronunciare frasi come queste,

Raccolti in un volume
interventi e interviste
del poeta e saggista
Un'idea militante
del lavoro del critico:
non uno specialista
ma un mediatore,
la voce del senso
comune del lettore

di sobria e laicissima civiltà, che chiudono il volume: «Se dovessi fare un augurio per il nostro paese, vedrei meglio, anziché una figura come Pasolini, una leva di storici, filologi, sociologi, pedagoghi orientata, soprattutto, a trasformare la scuola. La formula? Per favore, non troppo genio. Quel che valeva pri-



Franco Fortini
in una foto di
Uliano Lucas

ma per i traduttori, oggi si dovrebbe applicare anche per gli scrittori e gli intellettuali in genere. Sarebbe necessaria, in altre parole, una profonda ecologia della cultura».

Insomma: il messianismo di Fortini contemplò di sicuro un salto nel vuoto dell'utopia. Ma quel salto, invece che

accederlo, gli procurò un singolare disturbo della vista, che lo portò a vedere là dove molti brancolavano. Questo libro, spalancato com'è su un numero non piccolo di questioni, ne è l'ennesima riprova. Prendete la riflessione sul ruolo della critica letteraria, tema costante in Fortini che, nel 1960 su *Nuovi*

Argomenti, in anni di critica marxista e strutturalismo (e dunque di mitologie scientifiche), guadagnava parole di grande lucidità e suggestione: «Il critico giudica se stesso molto più di quanto non giudichi gli altri. (Anzi, è questo a fondare la legittimità del "giudizio di valore", che molta critica tende oggi a rifiutare). Mai come per il critico sembra vero il motto evangelico: "Beato chi non condanna se stesso in quello che approva"». Parole che non solo ribadiscono la piena assunzione di responsabilità e la rivendicazione, alla critica vera e antagonista, del giudizio di valore (quando tutti, incamminati sulle strade trionfali del progresso scientifico, se ne liberavano come d'un inutile se non dannoso anacronismo), ma che ponevano le basi più sicure per valutare nella sua effettualità il lavoro del critico, per definirne le eventuali aspettative di grandezza (tra i più promettenti critici menzionati delle più giovani generazioni spicca, su tutti, Cases, quindi Baldacci e, sorprendentemente, Barberi Squarotti). Certo, Fortini si muoveva dentro una tradizione di umanesimo marxista che faceva risalire alla cultura romantica, presupponendo un'idea di totalità di tipo lukacsiano, ai cui parametri riferiva il rapporto critica letteraria-società

(e politica). Ma questo non gli impedì di formulare, in polemica con le opposte e speculari ideologie del «neobobbiismo» e del «neoesoggettivismo» (rappresentata, quest'ultima, dall'ex amico Pampaloni e da un giovane Citati), la più persuasiva definizione della critica militante (o «contemporaneistica») che sia stata data in Italia, ravvisandone già il suo punto più vero di confluenza nella saggistica: «Esercitare la critica, svolgere il discorso critico vuol dire allora poter parlare di tutto a proposito di una concreta e determinata occasione. Il critico allora, per questa concezione, è esattamente il diverso dallo specialista, dal filologo o dallo studioso di "scienza della letteratura": è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico di lettori ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le "scienze particolari", da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro».

Tale indicazione a favore della saggistica (e del senso comune: chi se lo sarebbe aspettato?) in un marxista, che non era disposto a rinunciare «alla lucidità e coerenza della discorsività storiografica e scientifica», va sottolineata: tanto più che Fortini era diffidente nei confronti d'una tradizione che, in Italia (da Cecchi a Longhi), aveva per lui significato «arbitrio, falsa eleganza, belletrismo». E va sottolineata soprattutto per come sono poi andate le cose quanto a bilanci e revisioni: se è vero che l'ex discepolo Berardinelli (il quale, su Fortini, ha scritto le pagine più intelligenti e feroci) avrebbe speso molto di sé per riflettere sul genere della saggistica, per dimostrarne l'eccellenza anche in Italia. Sentite quello che Fortini già scriveva, proprio a dissodare il terreno che sarebbe stato poi così ben coltivato da Berardinelli, sottolineando per altro l'importanza, nella prosa critica, dell'«espressività» e del «controllo lessicale-espressivo»: «mi chiedo se è possibile che ad una formalizzazione del discorso critico o "scienza della letteratura" possa non corrispondere anche una "forma", nel senso letterario della parola. M'è sempre parso che, almeno da noi, lo studio della saggistica come forma sia stato trascurato».

Se ho insistito sulla questione generale della critica letteraria, questo non deve far dimenticare che per Fortini il problema doveva sempre essere ricondotto ad un fatto di critica della cultura, quando non di filosofia. Ne fanno fede le tante pagine dedicate a Hegel, Marx, Nietzsche, Lenin, Croce, Gramsci, Lukács, Benjamin, Adorno, Brecht, Sartre. Ma non vorrei chiudere il discorso senza accennare alla presenza viva dei tanti amici e nemici, a cominciare dall'odiato Pasolini: Vittorini e Montale (presentissimi), Sereni e Calvino, il maestro Noventa, Cases Mengaldo Asor Rosa e Segre, per dire solo di alcuni. Sono pagine che si spalancano sul carattere d'un uomo che, ci dicono, fu difficilissimo e tortuoso. Vale la pena d'indugiare: magari sul bellissimo dibattito che Fortini ebbe nel 1966 con Bo, Ferrata e Crovi, per *Terzo Programma*, in occasione della morte di Vittorini. Quel Vittorini di cui, ancora nel 1992, poteva addirittura dire: «Vittorini torna frequentemente nei miei sogni. Oggi forse so spiegarne la ragione e non è una ragione propriamente letteraria. Era il suo profilo, non so, c'era qualcosa di sessuale in quel suo profilo, qualcosa che non tornava. Il suo stesso giovanilismo, le difficoltà che aveva con i figli, la tragedia della morte del figlio che aveva trattato peggio. Vittorini era tutt'altro che casto, però aveva un'oscura vocazione alla castità. Era...angelico».

Sono parole di compiaciuta e provocatoria antipsicanalisi. E fanno pensare alla storia d'un uomo complicatissimo che forse, per tutta la vita, inseguì l'autenticità: sacrificandola però ai tempi impossibili del socialismo irrealizzato.

la polemica su Pasolini

Anticapitalista, dunque barbaro

Massimo Raffaelli

Chi abbia letto l'articolo di Filippo La Porta uscito su *l'Unità* di sabato 17 maggio (*L'anticapitalismo alla Pasolini*) non conosce necessariamente l'antefatto: si tratta della risposta ad una recensione comparso sull'ultimo numero di *Nuovi Argomenti* e appunto relativa al suo libro *Pasolini - Uno gnostico innamorato della realtà* (Le Lettere). Il contenzioso sta nel fatto che La Porta:

a) ridimensiona seccamente il valore e la portata della poesia di Pasolini a vantaggio della sua produzione saggistica, specie l'ultima degli *Scritti corsari* e *Descrizioni di descrizioni*;

b) tende a smarcare Pasolini dalla cultura e dalle vicende del Partito Comunista Italiano (dalla stessa originale assimilazione di Gramsci, sottovalutata) per collocarlo o piuttosto sovrapporlo ad un'area (la si chiami pure laica, azionista o terzaforzista) che gli era invece estranea, e persino sospetta. Questo obiettava a La Porta la recensione del sottoscritto, ad esempio ricordando come il disincanto di un Silone o Chiaromonte fossero impensabili per un autore invece dominato da «passione e ideologia», cioè da un rifiuto

immutabile per lo stato di cose presenti, sia si traducesse in ragionamento e declamazione (saggistica, giornalismo) sia si convogliasse in un più oscuro nettare conoscitivo (poesia, e anche cinema di poesia).

Ora, La Porta costruisce la sua replica isolando una frase, anzi una mezza clausola («a Pasolini il capitalismo faceva schifo»), ma avrebbe forse dovuto completare la citazione: «Chi ha visto *Salò* deve sapere, con cognizione di causa, che il mercato è l'esatto equivalente della merda e del sangue». Non è così? Quale altro contesto avrebbero i fondali cupissimi di *Petrolio* e della *Divina Mimesis*? Quando Pasolini parlava di universo orrendo e di dopostoria, a cos'altro si riferiva se non al neocapitalismo e alla cosiddetta società affluente? La recensione si limitava ad affermare simili ovvietà.

Tuttavia La Porta ne eccesse che il sottoscritto è affetto da trentennale anacronismo o meglio da coma ideologico, il quale lo rende simile al corvo petulante di *Uccellacci e uccellini*. «che per Pasolini rappresentava il marxismo ingiallito e dogmatico degli anni 50». (Troppa grazia. Ma che film ha visto La Porta? Negli

appunti di regia si dice di un corvo marxista, «ma non del tutto ancora liberato dal corvo anarchico, indipendente, dolce e veritiero»). Quasi un corvo socratico: troppa grazia davvero).

L'impressione, a questo punto, è che non si stia più discutendo di Pasolini ma di un tabù. In altri termini, se sia lecito o meno pronunciare frontalmente l'espressione «anticapitalismo», e se il farlo comporti *ipso facto* rozzezza culturale e barbarie ideologica. Le raffinate perifrasi, le oculte citazioni e i distinguo con cui se lo vieta, dicono che in questi ultimi trent'anni La Porta ha letto i libri che si dovevano leggere e visto le cose che si dovevano vedere: nell'attuale galateo liberale (o liberal, che ne è appena l'eufemismo) anticapitalista vale infatti antiamericano, antioccidentale, e le espressioni più paralizzanti, da anatema laico e progressista.

Dio liberi. Trent'anni di assennatezza e disincanto andrebbero perduti, e con essi l'acquisto come di un sesto senso, che infallibilmente associa un liberal a un liberale: quello di riconoscere ovunque un comunista. Comunista anni 50, beninteso.